

SCONTO TRA PALESTINESI.

In più di ventimila alla manifestazione degli ultra
Clinton scrive al leader Olp: «Gli Usa ti sostengono»

Hamas sfila a Gaza Assedio ad Arafat ma senza le armi

Oltre ventimila palestinesi hanno risposto ieri all'appello di «Hamas» scendendo in piazza a Gaza. Nessun incidente ha turbato la manifestazione. Nel bunker di Arafat e tra i giovani integralisti dei campi profughi. I «politici» della maggioranza sui capi militari: «Hamas» è disponibile ad avviare una trattativa con l'Autorità nazionale palestinese. Al leader dell'Olp giunge un messaggio di sostegno dalla Casa Bianca: «Aiuteremo Arafat».

senza armi, gli striscioni che ricordano i punti fermi del credo islamico: «Non c'è alcun Dio al di fuori di Allah» e «La Palestina è musulmana dal mar Mediterraneo al fiume Giordania», indicando così un'area che racchiude per intero il territorio d'Israele. Eppure quello che si è consumato ieri a Gaza non è stato il solito rito integralista. Perché con questa manifestazione i leader di «Hamas» hanno scelto di fare politica, mostrandosi molto attenti nell'intercettare gli appelli alla lotta senza quartiere contro Israele con l'invito rivolto ad Arafat a ricercare l'unità della «nazione palestinese».



Attivisti del gruppo Hamas bruciano una bandiera israeliana durante la manifestazione di ieri

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI
GAZA. «Hamas» ha assediato ieri Yasser Arafat. Ed è stato un «assedio» pacifico - per quanto questa parola possa valere in una «piazza d'armi» - qual è Gaza - che certo peserà sui futuri equilibri di potere in campo palestinese. Oltre ventimila persone hanno risposto all'appello del movimento islamico, riempendo le strade di Gaza, «tingendole» di verde e di nero, i colori delle bandiere di «Hamas». Ma verdi sono anche le divise degli agenti della polizia palestinese che in migliaia, sin dalle prime luci dell'alba, hanno presidiato tutti gli edifici pubblici e i potenziali obiettivi di «Ezzedine al-Kassam», il temuto braccio armato di «Hamas». Passiamo davanti al quartier generale di Arafat: una muraglia umana, fatta di uomini in pieno assetto di guerra, circonda il palazzo: nessuno si può avvicinare senza l'autorizzazione. I militari hanno avuto l'ordine di sparare a vista. «Sembra di essere tornati ai giorni dell'assedio di Beirut», si lascia sfuggire Samir, una delle guardie del corpo di Arafat.

Poche ore prima, in quel bunker super protetto, si era tenuta una riunione straordinaria del governo palestinese: «Abbiamo fatto tutto il possibile - esordisce Arafat - perché la manifestazione si svolga pacificamente. Quel «possibile» è visibile ad occhio nudo: i poliziotti si tengono a debita distanza dai luoghi del raduno di «Hamas», ma non rinunciano a mostrare il «simbolo» della loro autorità: il «Kalashnikov». Arafat si mostra in pubblico, ostenta sicurezza, dichiara fiducioso che «Gaza non sarà più versata sangue palestinese». A confortarlo è anche una lettera di Bill Clinton, nella quale il presidente degli Usa ribadisce il suo appoggio ad Arafat e l'impegno della Casa Bianca a sostenere il processo di pace tra l'Olp e Israele.

Ma Gaza per un giorno è nelle mani dei «soldati di Allah». Vengono soprattutto dai campi profughi della Striscia, dove sopravvivere è una scommessa quotidiana e dove «Hamas» si è fatto Stato: perché più del Corano e della lotta all'odiato nemico sionista, ad attirare Kabil, Ibrahim, Feisal e i tanti giovani dei campi che agitano le bandiere verdi e invocano la «Guerra santa» sono soprattutto le scuole, i centri di assistenza, i sussidi per le famiglie dei «martiri» che «Hamas» dispensa, grazie ai cospicui aiuti che

giungono dall'Iran e dall'Arabia Saudita. I vecchi autobus stipati di manifestanti arrancano verso il luogo del raduno, mentre improvvisate bancarelle cominciano a sfomare i «gadgets» di «Hamas»: bandiere, keffiyeh e soprattutto le foto dei «martiri» caduti in nome dell'Islam. Il caos è impressionante ma non c'è grande tensione: la guerra civile sembra un ricordo lontano. In apparenza il copione recitata è sempre lo stesso: bandiere israeliane e americane date alle fiamme da giovani mascherati, ma

Rito e politica si congiungono nello stadio di Gaza, dove si tiene la cerimonia ufficiale in onore di Imad Aqel, il capo di «Ezzedine al-Kassam» ucciso un anno fa dai soldati israeliani. Le tribune sono assiegate, così come il terreno di gioco su cui erano state disposte quindicimila sedie di plastica: «Saremo almeno cinquantamila», dice con orgoglio Ibrahim Yazouri, uno dei dirigenti di «Hamas». Guardiamo tra la folla, osserviamo i volti delle persone: in quello stadio vi è uno spaccato del popolo palestinese che non può essere ricondotto allo stereotipo del «truce terrorista». Certo, le foto dei «martiri» che campeggiano sul palco «raccontano» una storia di violenza di cui tutti gli oratori si fanno vanto, e a ricordarlo è Ahmed Darwiche, uno dei primi leader integralisti a prendere la parola: «Cioè che i nostri fratelli hanno fatto a Netzarim è un esempio da seguire», afferma Darwiche, alludendo ai quattro ufficiali israeliani uccisi dagli integralisti l'11 e il 19 novembre. La gente applaude e invoca lo sceicco Ahmed Yassin, il fondatore di «Hamas», condannato al carcere a vita e detenuto dal 1989 in una prigione israeliana. Ma non vi sono i mitra ad accompagnare gli slogan, sul palco non fanno mostra di sé i «guerrieri mascherati». «Ezzedine al-Kassam» spiega ancora Darwiche - rispetta gli ordini di non aprire il fuoco, perché le nostre pallottole sono destinate ai nostri nemici israeliani». E quell'ordine viene dai politici di «Hamas», ai quali i giovani capi militari si sono dovuti piegare dopo un «braccio di ferro» durato per giorni. Basta ascoltare Ismail Haniyeh, una delle «menti» del movimento, per cogliere il messaggio principale di questo raduno: Haniyeh si appella ad «Hamas» e suo braccio militare perché «si apra da subito un dialogo con l'Autorità palestinese». Basta dunque con gli avvertimenti minacciosi rivolti al «traditore» Arafat: «Non è tempo di divisioni tra noi - scandisce Haniyeh - dobbiamo batterci insieme per un comune obiettivo: lo Stato di Palestina». Il buio è ormai calato quando lo speaker annuncia la fine della manifestazione: c'è solo il tempo di invocare per l'ultima volta Allah. L'«assedio» è tolto, senza incidenti. Gaza torna a respirare.

Parla il ministro israeliano Amnon Rubinstein, leader del Meretz «Se crolla Yasser, addio alla pace»

«Siamo preoccupati per tutto ciò che sta avvenendo a Gaza. Una crisi della leadership di Arafat sarebbe fatale. Ma il leader dell'Olp deve sapere che ha di fronte a sé un compito enorme. Costruire una nuova classe politica dirigente». Parla Amnon Rubinstein, ministro dell'Educazione israeliano, uno dei più autorevoli dirigenti del Meretz, la sinistra laica del paese. «Classe dirigente: Israele ebbe lo stesso problema al momento della sua nascita».

che ha scatenato l'ira degli integralisti. Il confronto politico, per quanto aspro non ha nulla a che vedere con la legittimazione di una sorta di contropotere armato. In ogni Stato non possono esistere due Autorità che si fronteggiano armi in pugno. In questo senso Arafat ha tratto lezione da David Ben Gurion, che non esitò a far aprire il fuoco, durante la guerra d'indipendenza del 1948, contro una nave che portava armi ad un'organizzazione ebraica d'estrema destra. Vedo ora che gli stessi dirigenti di «Hamas» parlano di dialogo e fanno opera di moderazione: tutto questo è anche il frutto della fermezza dimostrata in questo frangente da Arafat.

chitata?
Non parlerei di colpe bensì di ritardi accumulati nel mettere in piedi un organismo, una struttura di gestione che fosse fondata sul semplice principio della trasparenza. All'inizio i Donatori pretendevano la costituzione di una Banca, ma alla fine siamo riusciti a convincerli che era meglio attenersi su richieste meno impegnative. Il fatto è che Arafat si sta rendendo conto dell'estrema difficoltà che incontra nel «trasformare» i suoi collaboratori da dirigenti di un movimento di liberazione ad amministratori di un'entità economica e istituzionale autonoma. E un problema di mentalità prima ancora che di struttura. Arafat si trova di fronte allo stesso problema che ebbe Israele al momento della sua nascita: creare «ex novo» una classe dirigente. Ritengo che tra tutte le cose che Arafat è chiamato ad affrontare, questa sia la più impegnativa.

DAL NOSTRO INVIATO
GERUSALEMME. «Israele deve guardare con grande apprensione a ciò che sta avvenendo a Gaza, perché una crisi della leadership di Yasser Arafat sarebbe fatale per il processo di pace. Il modo migliore per scongiurare gli integralisti è accelerare il negoziato di pace in tutti i suoi aspetti». A sostenerlo è Amnon Rubinstein, ministro dell'Educazione israeliano, uno dei più autorevoli dirigenti del Meretz, la sinistra laica israeliana.

Da domani a Bruxelles si inizierà a discutere degli aiuti economici ai palestinesi. Non ritiene che i ritardi accumulati dalla Comunità internazionale nel dare piena attuazione agli impegni assunti abbiano indebolito l'autorità di Arafat?

In questi giorni in Israele è esplosa la polemica sulla condanna a morte inflitta dal tribunale militare ad un terrorista di «Hamas» che aveva partecipato all'attentato ad Hadera. Qual è la sua posizione?

In che modo lo scontro in atto nel campo palestinese può influenzare il futuro del processo di pace tra Israele e l'Olp?
Vede, il problema principale oggi non è se Israele manterrà gli impegni assunti ma se l'Olp sarà in grado di colpire il terrorismo islamico e, al contempo, di eliminare dalla sua Carta costitutiva tutti i riferimenti alla distruzione dello Stato ebraico. In questo contesto va inquadrata la stessa vicenda delle elezioni nei Territori: non c'è dubbio che Israele deve favorire lo svolgimento in tempi rapidi di questa prova di democrazia ma

Indubbiamente, ma di ciò Israele non ha davvero colpa. In questi mesi abbiamo anzi cercato in tutti i modi di convincere i Paesi Donatori ad essere più elastici, a porre, cioè, meno vincoli possibili alla elargizione dei fondi destinati allo sviluppo dei Territori autonomi e della Cisgiordania. E questo perché siamo consapevoli che il modo più efficace per isolare gli integralisti è di migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese. Ma di questi ritardi ha responsabilità anche l'Autorità palestinese.

Di quali colpe si sarebbe macchiata?

La Corona bocchia i 18 conservatori ribelli Elisabetta II appoggia Major contro gli euroscettici

LONDRA. La regina Elisabetta va in aiuto a John Major, alle prese con la dirimpente rivolta di diciotto deputati conservatori euroscettici. La sovrana asseconderà il primo ministro, scioglierà quindi il parlamento e indirà elezioni anticipate se lunedì il governo sarà battuto quando porrà la fiducia sulla controversa legge che aumenta il contributo britannico all'Ue. Tramite gole profonde di Buckingham Palace, Elisabetta II ha avvertito i magnifici diciotto (in testa Bill Cash) che non riusciranno a far cadere Major e a rimpiazzarlo con un nuovo primo ministro conservatore senza una chiamata alle urne. Davanti a questo segnale della corte, diffuso oggi dal tabloid Daily Express, una buona parte dei diciotto deputati conservatori anti-Bruxelles che ieri hanno presentato un emendamento al controverso «eurobill» non dovrebbe portare lo

scontro fino alle estreme conseguenze. Sarebbe un gesto davvero suicida, eventuali elezioni anticipate porterebbero infatti quasi di sicuro alla vittoria dei laburisti. Come arma di pressione sui ribelli, Major non ha solo minacciato elezioni anticipate ma per bocca dell'ufficio centrale del suo partito ha ammonito i dissidenti che rischiano pesanti sanzioni disciplinari e addirittura la perdita del seggio parlamentare tramite il processo di «de-selezione» se lunedì tradiranno il governo. Alla Camera dei Comuni Major ha una maggioranza di appena 14 seggi e sulla carta i magnifici diciotto potrebbero provocare una devastante crisi politica ma a questo punto è incerto persino se il loro emendamento (niente contributi all'Ue se prima non si trova un rimedio alle colossali eurofodi) andrà al voto. Benché la protesta

appaia in fase di rientro, anche oggi gli euroscettici hanno avuto però parole asprissime nei confronti di Major: lo hanno addirittura accusato di tattiche naziste per come tenterebbe di soffocare il dissenso. Lord Tebbit - thatcheriano di ferro - gli ha rinfacciato di voler ridurre i parlamentari a ossequianti pappagalii. La destra euroscettica, ferocemente contraria al processo di integrazione previsto dal trattato di Maastricht, sta anche cercando di raccogliere le firme necessarie (minimo 34 deputati) per rimettere in discussione la leadership di Major: non è chiaro se ci riuscirà (ha tempo fino a mercoledì). A dispetto della profonda impopolarità del primo ministro in carica non sembra per ora esserci - nemmeno in fieri - un qualche consenso di maggioranza tra i conservatori su un eventuale successore.

Gaffe del Cremlino durante la crisi d'Ungheria nel '56 Quando Mosca scambiò le regine

MOSCA. È difficile che la regina d'Inghilterra Elisabetta si sia ricordata esattamente un mese fa, compiendo la sua visita «senza precedenti» a Mosca e Pietroburgo, di un episodio piuttosto curioso che si verificò nel 1956, appena tre anni dopo la sua incoronazione. A stabilire, però, un legame storico e soprattutto a testimoniare quanto sia cambiato molto nei rapporti tra i due paesi e poco nel funzionamento della macchina burocratica, almeno in Russia, è stata la pubblicazione sull'ultimo numero della rivista «Istochnik» (Fonte) - la quale restituisce di pubblico dominio i documenti emergenti dagli archivi del Pcus man mano che si leva il sipario di segretezza - di un «caso reale».

È domenica 11 novembre 1956 e forse per questo il capo della cancelleria del Soviet Supremo dell'Urss, Sherbakov, era tranquillo e rilassato mentre catalogava la corrispondenza inviata all'indiriz-

zo del Cremlino. Tuttavia, doveva essergli scattata subito una lampadina rossa d'allarme nella testa appena vide un telegramma pervenuto dall'ufficio postale 73, la filiale del telegrafo centrale al Cremlino, e destinato al maresciallo Kliment Voroshilov, presidente del Presidium del Soviet Supremo e suo diretto superiore. Diceva la missiva: «Disperata per gli orrori della guerra fratricida in Ungheria La supplico, signor Maresciallo, di fare tutto quello che Lei può per fermare le terribili sofferenze». Non fu tanto il testo a colpire l'occhio del funzionario ormai assuefatto a messaggi dal contenuto più o meno simile, quanto la firma: Elisabetta.

Passò una settimana e l'ambasciatore sovietico in Gran Bretagna, completamente sconvolto, telegrafò che la sovrana era rimasta stupefatta in quanto non aveva mai spedito a Mosca alcun telegramma sulla vicenda ungherese. Dopo una fulminea e febbrile ricerca si appurò che si trattava sempre di una Elisabetta, ma di un altro paese europeo, la regina madre del Belgio. Gli impassibili documenti d'archivio non descrono il putiferio che sicuramente scoppierà ai vertici dello Stato. La rivista riporta la giustificazione di Sherbakov il quale spiegò che nel telegramma non era stato indicato il paese del mittente ma confessò di aver tralasciato il «Lakenpalaiss» dell'indirizzo, la residenza dei reali belgi, ritenendo di poco conto quel particolare visto che «è proprio delle regine vivere nei palazzi». Gromyko nella sua nota promise di «trarre una lezione per il futuro», mentre Voroshilov annunciò ai compagni del Comitato centrale di aver appioppato al colpevole una «severa ammonizione». La Direzione del partito, però, suggerì al capo del Soviet Supremo di licenziare Sherbakov e di non manifestare, da allora in avanti, «una fiducia eccessiva verso i funzionari dell'apparato».